

Da venti giorni beve soltanto, l'ultimo pasto una fetta di torta. I medici del carcere lanciano l'allarme

## Bompreschi, digiuno e raccoglimento «Penso solo ai poveri e alla morte»

Ha perso 16 chili, oggi un magistrato dovrà decidere la sua sorte

DALL'INVIATO

PISA. «Ormai è pelle e ossa». Raffaele Cortiana esce dal grande cancello di ferro verde del carcere di Pisa e commenta così le notizie, brutte, sulla salute di Ovidio Bompreschi. I medici dell'Istituto di pena hanno lanciato l'allarme: deve uscire di qui. Oggi il magistrato di sorveglianza dovrà prendere una decisione d'urgenza. È un problema di vita o di morte. Cortiana dopo la visita in cella scambia qualche parola coi giornalisti e chiede l'intervento di Flick. E poi fa qualche confidenza in più diretta agli amici di Bompreschi, ai famigliari di Sofri che in giorni come questi «fanno la guardia» al circondariale intitolato a Don Bosco, il santo buono, quello dei poveri. «Psicologicamente l'ho trovato sereno - dice - persino più sereno che nelle settimane scorse. Ma poi abbracciandolo senti quasi magro e quella serenità mette ancora più paura». Bompreschi non mangia più da settimane. L'ultimo cibo solido che ha messo nello stomaco è una fetta di torta preparata dalle detenute del settore femminile. Era il giorno in cui i magistrati di Milano decidevano di non riaprire il processo. Era il 18 marzo, venti giorni fa. Poi più nulla: solo liquidi, latte, tè, succhi di frutta. Tutte cose che tengono in piedi per un po'. Bompreschi è uno di quei tipi magri che sotto l'aspetto asciutto nasconde muscoli ed energia: per questo il lungo digiuno s'è un po' camuffato. Ha perso quindici, sedici chili, la faccia è scavata, la stanchezza estrema. No, lui a letto non ci sta, non sopporterebbe di starci e in fondo stare in piedi, anche per fare due passi è un modo per tenere il corpo in attività, per «far girare il sangue», come dicono gli amici altrimenti sarebbe peggio.

Le «voci di dentro» raccontano la sua giornata. Un po' a fatica, magari barcollando, ma non rinuncia a fare quella decina di metri che lo portano nelle stanze degli assistenti sociali, o nel camerone che nella parte del «penale» è destinato alle «attività di socializzazione». Nome un po' pomposo che nasconde quel mi-

nimo di attività comuni, quelle chiacchiere, quelle partite a carte o la televisione condivise insieme. Ma Bompreschi, che in carcere amano tutti, nello stanzone ci resta poco. Parla, scambia qualche battuta. Non parla di sé, non parla della fame che ormai non sente nemmeno più, non parla neppure della decisione del medico e del direttore del carcere di portare il suo caso al magistrato di sorveglianza. Gli amici dicono: chiedergli come sta o che cosa si aspetta per il futuro è controproducente, è solo un modo per farlo chiudere.

Quest'uomo sopra i quaranta accusato di aver ammazzato a sangue freddo il commissario Calabresi, preferisce parlare di poveri, di vita, di morte, di una situazione che non sopporta. Il carcere è morte, il dolore qui dentro è estremo. Scherzando qualcuno qui lo chiama filosofo. Strano paradosso questo avvenuto in cella. Paradossoso per il quale l'intellettuale Adriano Sofri s'arrabbia e gioca a pallone o a pallacanestro e il «proletario» Bompreschi si butta a scrivere libri. Lui ha una vecchia passione, quella di scalare le montagne, di stare appeso in parete, di guardare dall'alto e in solitudine l'immensità - ora scrive cose come questa: «Sono, dunque, ora, nella mia cella col mio corpo dimesso e tremante: che non è tentato, né tenta il bene o il male. Solo tende le mani alla salvezza gioiosa che qui si manifesta. Dove è ora il mio nemico, se io non sono più il mio problema, il mio alibi». Il libro è appena uscito e porta il titolo di «L'angelo nell'angolo» (edito da Pietro Manni), le bozze sono passate nelle mani di un vecchio amico che ha fatto il muratore e che adesso fa lo scrittore, Erri De Luca. E Erri, che traduce la Bibbia dall'ebraico, di angeli se ne intende anche se sono quelli severi e terribili dell'antico testamento più che quelli salvifici e consolanti della tradizione cattolica.

In carcere questo Bompreschi smagrito e al limite vive di poco. Gli altri detenuti lo guardano con ansia, con trepidazione e senza il coraggio di dirgli niente. In questa tempesta mediatica che da un

anno e passa segue Sofri e i suoi compagni di prigionia la figura di Bompreschi è rimasta un po' all'angolo, come il suo angelo. Eppure ha inventato un fondo che porta il suo nome, un fondo che ha raccolto trentacinque milioni tra gli amici, finiti ai detenuti più poveri. E i soldi in carcere sono più importanti che fuori. Ci compri da mangiare, il sapone da barba, le piccole cose che distinguono un detenuto «normale» da un detenuto senza una lira, un detenuto che può contare su una famiglia lì fuori da uno che sta a tremila chilometri dalla sua casa nel Ghana o in Marocco. Con lui del digiuno è impossibile parlare: non mangia, beve e anche poco, ma non vuole farne una bandiera. I gesti, le decisioni di Sofri, Bompreschi e Pietrostefani sono state sinora lette come proclami. Da qualche settimana i microfoni si sono spenti, i giornalisti sono tenuti lontani: non è insopportabile per i media, c'è una cautela legata anche alle condizioni di salute di Bompreschi. E non è un caso che lui non abbia mai parlato di «sciopero della fame»: il suo digiuno non è una protesta mirata ad uno scopo, è una testimonianza di sé, del proprio star male. E ora il limite è stato varcato, lo smagrimento è diventato pericolo imminente, rischio immediato anche per le autorità carcerarie.

In questi venti giorni di digiuno per Bompreschi si sa che Pietrostefani ha continuato a mangiare, mentre Sofri ha accompagnato l'amico Ovidio senza spingersi fino alla «dieta liquida». Anche qui, il comportamento differente non indica una differenza di vedute, ma segnala una scelta deluduta: Ovidio sta male, mettere in primo piano il caso Sofri-Bompreschi-Pietrostefani farebbe scendere nell'ombra l'urgenza il caso di un detenuto qualsiasi che si chiama Ovidio Bompreschi, che non sopporta la cella, che dietro le sbarre finisce per morire. Sommesse le voci di dentro chiedono che qualcosa si muova. Per una volta prima ancora che per giustizia.

Roberto Rosconi



Ovidio Bompreschi

### Adesso la parola passa al giudice di sorveglianza

Spetta al giudice di sorveglianza di Pisa il primo giudizio sulla situazione di Ovidio Bompreschi. Questa mattina, infatti, visti i problemi che si sono avuti con i precedenti incaricati, si scioglierà in nodo e si saprà chi sarà il magistrato pisano chiamato a intervenire con procedura d'urgenza sulla possibile sospensione della pena.

Che cosa può accadere? Che il giudice accolga la richiesta di sospensione della pena per il detenuto condannato per l'omicidio Calabresi, vista l'urgenza del caso, lette le relazioni mediche. A quel punto Bompreschi potrebbe essere liberato. Le carte poi passerebbero al Tribunale di sorveglianza di Firenze che, territorialmente, ha la competenza per la decisione definitiva.

Al Tribunale di Firenze il caso finirà comunque, anche se il giudice di Pisa dovesse non accogliere la richiesta di sospensione pena con urgenza. A quel punto non un magistrato, ma un collegio di tre sarebbe chiamato a una decisione più «argomentata». In questa sede, infatti, è prevista la possibilità che le parti possano partecipare.

La Procura preferisce non commentare

### «Con le mezze verità non si fa giustizia» Dopo la sentenza Pinto Bari si interroga

BARI. Palazzo di giustizia, 24 ore dopo la sentenza che ha condannato Ferdinando Pinto per l'incendio del teatro Petruzzelli, bocche cucite in Procura. A rigor di logica qui tutti dovrebbero essere contenti e fieri di una sentenza che dà ragione all'ufficio su una delle indagini più delicate e contrastate mai passate per questi corridoi, invece tutti stanno zitti. Non commentano la sentenza i due pubblici ministeri che hanno seguito il dibattimento: Francesco Giannella si rifugia dietro il fatto che con la sentenza è terminata la sua applicazione alla Direzione distrettuale antimafia con conseguente rientro alla procura circondariale; l'altro, Carlo Maria Capristo è addirittura da ieri definitivamente a Siena, dove era stato trasferito su sua richiesta appena prima che la commissione disciplinare del Csm concludesse un procedimento a suo carico per incompatibilità ambientale.

Non commenta neanche il procuratore capo Riccardo Di Bionto, che con i suoi collaboratori subito dopo la sentenza si sarebbe lasciato andare ad un «È finita, è finita bene, e ora non voglio sentire più parlare di questo processo». E così la città resta con tutti i suoi dubbi, che il processo e la sentenza non hanno sciolto: lo dicono bene titoli e commenti dei giornali e dei telegiornali locali: il Tgr Puglia ieri titolava il suo servizio di apertura «Soddisfatti e sconcertati»; Enzo Magistà, direttore di Telemorbia, ha fatto in video un editoriale definendo la sentenza «la

peggiore possibile in questa situazione», in quanto «fotografia e sottoscrive uno scenario nel quale la gente non si riconosce». Simili i commenti di Mimmo Pavone, direttore del giovane e combattivo quotidiano Bari Sera: «Sono state dette e registrate mezze verità... Ma con le mezze verità non si fa giustizia» scrive nel suo editoriale, prima di avanzare il sospetto che ci sia chi gioca «a fare il giustizialista per coprire di terra anni bui di malaffare». La Gazzetta del Mezzogiorno che della città e del suo establishment è

la voce più importante invita invece a guardare avanti. Il direttore Lino Patrucco lancia l'obiettivo di «emancipare Bari anche dal rudere del teatro: si pensi seriamente a un nuovo teatro visto che la querelle sulla ricostruzione tra proprietari e Comune sembra al momento inestricabile» e suggerisce di lasciare ai successivi gradi del giudizio il problema della verità processuale.

«Ora la città può liberarsi da questa ossessione giudiziaria». Sembra la linea della Procura, e non a caso forse il maggiore quotidiano pugliese ospitava ieri una lunga intervista ad Alberto Maritati, procuratore nazionale antimafia aggiunto che rivendicava al suo ufficio la spinta decisiva per l'avvio delle indagini su Pinto e, a sorpresa, annunciava la fine di una guerra senza quartiere tra magistrati che per anni ha dilaniato il palazzo di giustizia.

Luigi Quaranta

# OPERAZIONE NUOVO DI NUOVO

1° SCOOTER  
fino a L. 4.500.000 in  
20 mesi a tasso zero

2° SCOOTER  
permuta garantita e  
il resto in 12 mesi  
a tasso zero



## SE non hai UN USATO DA ROTTAMARE

Vuoi acquistare uno scooter nuovo? Ok: con Piaggio lo puoi avere con un superfinanziamento fino a **L. 4.500.000 in 20 mesi a tasso zero\***. Niente male vero? Ma il bello deve ancora venire. Se preferisci, dopo aver pagato la quindicesima rata puoi **restituire** lo scooter usato al tuo concessionario che lo valuterà in base alle quotazioni Eurotax Blu\*\*. Con il ricavato potrai acquistare **un nuovo 50cc** Piaggio o Gilera (uguale al precedente o di categoria superiore) facendoti finanziare la differenza, compreso il debito residuo (5 rate) del primo finanziamento, **in 12 mesi a tasso zero**. E per ripartire dovrai anticipare solo **L. 150.000** per le pratiche del rifinanziamento! Geniale? Semplicemente Piaggio.

**PIAGGIO FA LA DIFFERENZA**

 **PIAGGIO**

\* Esempio ai fini del L. n. 30 del 28.2.1998, art. 29 comma 1. Importo rata mensile: L. 225.000. T.A.N.: 0,00% - T.A.E.G.: 3,99%. Spese istruttoria pratica a carico del Cliente: L. 150.000. Offerta valida fino al 30/04/98 presso tutti i Punti Vendita Piaggio e Gilera che aderiscono all'iniziativa e non contrattano con altre iniziative in corso. Salvo approvazione della Società finanziaria. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate consultare il prodotto analizzato. \*\* Eurotax Due Two e T. 98 (aprile/febbraio 1998), pubblicazione Blu riservata ai clienti acquirenti. \*\* Gli indirizzi della Rete di Vendita Piaggio e Gilera sono sulle Pagine Gialle, [www.piaggio.com](http://www.piaggio.com) e [www.gilera.com](http://www.gilera.com).